Anno XXVII. 24 Giugno 1900. Num. 25.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

CORRIERE.

Il ministero è caduto.... Ciò era previsto fin dal giorno ch'esso si scavò la fossa con le elezioni generali. Tutti ne lo avean avvisato; solo il governo, che dovrebbe per la sua alta posizione vedere meglio degli altri, non si accorgeva di nulla. Aver gli occhi e non vedere, è quel che si chiama una *grace d'Etat*. Basta: l'appello al paese fu fatto. Il governo diceva chiaramente: "Vedete, c'è qui una sessantina di faziosi che vogliono sopraffare non solo il governo, ma la maggioranza della Camera. Coloro non lasciano discutere, sospendono tutti i lavori, hanno convertito il Parlamento in una bettola, invece di argomenti adoperano ingiurie, e quando non bastano queste, ricorrono alle violenze. Approvate voi, o elettori, questo sistema? Vi piace?"

Gli elettori hanno risposto che ci piace. Cattivo gusto, ma è il loro gusto. Hanno rimandato quasi tutti i sessanta faziosi di prima, e ne hanno aggiunti altri quaranta. Al ministero non restava, fino dall'indomani del 3 giugno, che un partito dignitoso: ritirarsi.

Ho sentito un altro modo di argomentare: — Non per questo, si diceva, il governo ha fatto appello al paese; e' sapeva bene che da certi collegi, come da certi campi, non si possono sradicare le male erbe; non aspettava una grande diminuzione di quei 60; s'illudeva, è vero, esso solo, che non crescessero; ma insomma, esso voleva aver la prova di possedere ancora la maggioranza. Poichè una maggioranza l'ha avuta ancora e anzi maggiore, se non a spese degli estremi a spese dei sedicenti costituzionali, esso può vantarsi di aver vinto. — Bravi, vantatevi pure! ma adesso agite di conseguenza.

Giacchè, se non è per iscacciare la minoranza faziosa che il generale Pelloux ha disciolto la Camera, ma per conservare la maggioranza che già aveva, o press'a poco; — doveva intendersi che egli si sarebbe sentito da questo minimo fatto incoraggiato al massimo sforzo: cioè ad applicare contro una minoranza ribelle tutti gli articoli del nuovo regolamento colombiano e del vecchio codice zanardelliano.

Ne ha avuto certo la tentazione; ma ha ceduto ben presto davanti alle difficoltà e ai pericoli che per la seconda volta si affacciavano. Dunque non reazione, non dimissione; non restava che la sottomissione.

Si cominciò dal cercare un presidente conciliante per la nuova Camera. Difficile ricerca! Dopo molti tentativi, il ministero finì col contentarsi di Nicolò Gallo. Una brava persona, una egregia persona, un ex-ministro, scrittore e professore d'estetica. Ma aveva un grave difetto: la sua elezione è contestata. M'immagino che le querele sollevate siano senza alcun fondamento, che il Gallo sarà convalidato; ma insomma dare per presidente ad un'assemblea chi non è ben certo, certissimo di farne parte, non è la cosa più regolare di questo mondo. "Il governo lo sa meglio di lei"; ma non aveva di meglio. Questa mancanza di personale era il lato debole del caduto ministero.

Basta! il sabbato alle 10 del mattino, la XXI sessione fu aperta con la solita pompa, nel palazzo del Senato. Gli Estremi Sinistri brillavano per la loro assenza, e così tutto passò liscio e allegramente, con molti applausi alla parola del Re, e alle persone del Re e della Regina.

Il discorso della Corona parve nella sua brevità bello ed energico. Il rimprovero alla vecchia Camera di avere "oltrepassato i limiti delle pacifiche e ordinate discussioni" era mitigato dalla speranza che la nuova sappia "adempiere ai suoi gravi ed imperiosi doveri", e legiferare "coll'ordine e la dignità che convengono alle deliberazioni" di un Parlamento. Niente di bene può farsi, avvertiva il Re, "senza il retto funzionamento dell'istituto parlamentare." E finiva con queste altere parole che meritano essere registrate: "Dissi un giorno fra il lutto universale che annunziava la morte del grande Re, mio Padre, che avrei provato agli italiani che le istituzioni non muoiono. Spetta a me mantenere la sacra promessa, ed è perciò dovere mio difendere quelle istituzioni da ogni pericolo che possa minacciarle."

Un'ovazione entusiastica accompagnò questo finale vibrato.

Poche ore dopo, la Camera più numerosa che non sia mai stata, — ben 465 deputati presenti, — nominava a suo presidente il candidato ministeriale con ben 242 voti. Il candidato di tutte le opposizioni riunite, scelto abilmente in un nome simpatico, in un vecchio moderato, Giuseppe Biancheri, ne raccoglieva 214.

Subito dopo quest'affermazione della maggioranza, subito dopo le energiche parole dettate al Sovrano, cominciarono gli atti di debolezza. Presidente della Camera e Presidente del Consiglio si misero a trattare con la Estrema; e più essi cedevano, e più questa esigeva. Non bastava annullare di fatto il nuovo regolamento, si voleva un'aperta dichiarazione di nullità; non si contentavano di accordi verbali, volevano promesse scritte.

Che una capitolazione fosse richiesta dalle circostanze, non saremo noi a negarlo; ma poteva farla il ministero Pelloux? non era più decoroso, più dignitoso, lasciarla fare da altri che non s'erano tanto compromessi? La maggioranza del ministero, compreso il generale presidente, erano pronti alla sottomissione completa; furono i quattro vecchi borghesi, i quattro vecchi moderati, che con vivo senso di dignità, risposero: no, piuttosto la dimissione. Ciò precipitò la crisi; e il lunedì la Camera, alla sua seconda seduta, ebbe l'annunzio fatale: il Ministero è caduto.

Il senatore Saracco fu chiamato dal Re a comporre un ministero d'affari. Ci riuscirà egli, meglio che non sia riuscito in altre due occasioni consimili? o si avrà un terzo ministero Pelloux con una terza conversione da destra a sinistra? Tutto è possibile; anche un ministero Giolitti.

Qualunque sia la conclusione della crisi la morale della favola è questa: la minoranza può sopraffare la maggioranza, sessanta deputati purchè siano turbolenti e tenaci bastano a sospendere ogni lavoro. Ciò vale per l'Italia come per l'Austria. Per questo, il poeta cantò: "Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli".

*

Prima di morire, il ministero ha fatto la sua brava infornata di senatori. 47 in una volta non sono troppi, quando si pensa che la morte ne rapì il doppio. In fatto non sono che 46, giacchè per Antonio Fogazzaro si tratta di un secondo decreto di nomina, richiesto dai regolamenti: lo stesso caso capitò a Gaetano Negri. Fra i nuovi senatori, il più illustre è Camillo Golgi, il grande patologo che tutto il mondo onora. Un'altra celebrità mondiale è Luigi Bodio, che creò la statistica in Italia e la perfezionò da per tutto: riuscirà egli ad ottenere il censimento generale del Regno per la fine di questo secolo? sarebbe già decretato, se l'ostruzionismo non avesse impedito anche questo! E pensare che l'ostruzionismo, — che significa infecondità, verbosità, soffocazione, — è la bandiera dei "partiti popolari"!

Degli altri senatori, tutti in generale bravissime persone, parleremo dandone mano mano i ritratti. Qui mi voglio soffermare un momento sul caso Fogazzaro, che ha fatto ripetere i soliti sarcasmi sulle categorie. Perchè mai un uomo veramente illustre com'è l'autore di *Piccolo Mondo antico*, non è nominato senatore per questo titolo (categoria 20.ª), ma si motiva la sua nomina sulle 3000 lire d'imposte dirette che paga da tre anni? L'obbiezione è così naturale, così ovvia, che pare giustissima. Eppure.... si deve ringraziare il Senato per la severità eccessiva con cui non apre la categoria 20.ª che in casi rarissimi, straordinarj. Ne conoscete il testo preciso? "coloro che con servigi eminenti o meriti eminenti avranno illustrata la patria". Certo fa ridere che Fogazzaro o Negri passino per il censo anzichè per il loro incontestabile valore; ma se la porta N. 20 si aprisse per loro, sapete voi quanti altri la forzerebbero? Ogni medico che abbia inventato uno specifico, ogni scrittore che abbia pubblicato un opuscolo, pretenderebbe di avere illustrato la patria. Se questo pericolo c'è finchè governano i moderati, che con tutti i loro difetti serbano però un certo senso di misura e di pudore, figuratevi come crescerebbe coll'avanzarsi della democrazia, la quale fra tutti i suoi meriti ha quello di una eccessiva stima di sè stessa. Un giorno o l'altro qualche capo d'ostruzionisti diverrebbe senatore per avere illustrato la patria.

Vedete! la democrazia che regna a Milano, ha escluso da un Museo, — da un semplice museo, che vuol dire un archivio, una specie di camposanto, — ne ha escluso il ritratto di R. Bonfadini. Contemporaneamente ha dato il nome di una via ad I. U. Tarchetti. C'è proporzione? c'è il senso della misura? Fra i cinquecentomila abitanti che oggi conta Milano, ce ne sarà una dozzina che ricordino il nome di Tarchetti. In tutta Italia, e un po' anche fuori, il nome di Bonfadini è conosciutissimo. Ebbene, all'uno tutta una via, all'altro neppure un angolo di museo. C'è giustizia? Badate che della dozzina che accennavo più sopra, io faccio parte. Ho conosciuto e incoraggiato il povero Tarchetti, buono e bravo giovane che scrisse un romanzetto originale sui drammi della vita militare, in opposizione a quelli di De Amicis. Il libro allora era una novità audace, ed aveva un sapore d'originalità e di verismo che faceva sperare uno scrittore di razza. Ahimè! le speranze furon troncate presto da un colpo di revolver. Fu dimenticato il libro e dimenticato l'autore. Il pensiero di farlo rivivere sarebbe nobile; se non avesse per contrasto il modo ignobile con cui si tratta la memoria di Bonfadini, le cui storie non saranno così presto dimenticate.

*

Firenze ha festeggiato domenica il 6.° centenario del priorato di Dante e la fondazione di Palazzo Vecchio con una di quelle cerimonie per le quali par fatto apposta l'ambiente della città. Isidoro Dal Lungo ha commemorato il priorato di Dante nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, ornato delle bandiere regalate a Firenze dalle città italiane nel 1865, in occasione della gran festa dantesca, e nel quale la statua colossale di Girolamo Savonarola sorge dirimpetto a quelle di Leone X e di Clemente VII, due Papi di casa Medici, il secondo de' quali fu, senza rettorica, il vero carnefice della libertà fiorentina. Il mondo è fatto di contrasti; tanto è vero che il pubblico fiorentino, gentile ed artista, applaudì il prof. Dal Lungo quando parlò sdegnosamente di Bonifacio VIII (Caetani), contemporaneo di Dante, dopo avere applaudito la duchessa Caetani di Sermoneta, una delle patronesse della festa, quando la vide entrare nel salone al braccio del sindaco.

Priori di libertà erano i magistrati che col Gonfaloniere formavano la Signoria, la più alta magistratura del Comune e dello Stato fiorentino. Erano otto, eletti due per ciascun quartiere per due mesi. Dante fu eletto al priorato nel 1300, quando era ancora di parte Guelfa. La Signoria risiedeva nel palazzo che da essa ha ripreso il nome, dopo essere stato chiamato per

secoli Palazzo Vecchio, sotto la dominazione dei granduchi, e che dal 1298, quando fu incominciato da Arnolfo di Cambio, ha subìto varie trasformazioni, di molte delle quali il municipio fiorentino ha fatto recentemente sparire le traccie. Per i fiorentini del buon tempo, il Palazzo della Signoria è stato sempre qualche cosa più di una stupenda opera architettonica inanimata; è stato ed è ancora come lo specchio nel quale si riflette la vita fiorentina con le sue gioie ed i suoi dolori, e la voce popolare dello stornello per indicare l'effetto prodotto in Firenze da una disgrazia nazionale dice, con una ardita ma evidente immagine:

Palazzo Vecchio par rimminchionito.

Oh! come e quanto lo dovrebbe essere da tanto tempo! Ma ritrova anch'esso un po' di buon umore nei ricordi del passato, e Firenze esulta ancora facendo sventolare dalle torri e dagli antichi palazzi le bandiere e gli stendardi delle corporazioni delle arti.

*

E la China? non parlate della China? Cediamo la parola all'amico Alt che n'è tornato a tempo per non essere massacrato.

Cicco e Cola.



Il distaccamento di marinai alla Legazione d'Italia.

L'INSURREZIONE IN CINA.

Gli avvenimenti precipitano, e il pericolo per gli europei residenti nell'Impero Celeste aumenta d'ora in ora. La crisi, che nei primi momenti appariva di facile soluzione, se il governo imperiale era disposto a secondare l'azione delle truppe europee, ha preso delle proporzioni molto vaste, e oramai le potenze vedono affacciarsi il problema Celeste in tutta la sua grandezza. Quelle, che fino a ieri sembravano essere misure di semplice polizia, destinate a proteggere la vita e gli averi dei connazionali, sono diventate una vera azione di guerra. Cosacchi, marinai, artiglieri marciano, a tappe, contro Pekino, e i soldati dell'Imperatore li attendono sotto le mura della capitale per contrastarne loro l'accesso. Il governo cinese ha gettato la maschera e si prepara alla guerra contro l'Europa tutta e l'America del Nord. Nell'ora presente l'Imperatrice è sempre convinta che la Cina è la nazione più potente del mondo e, sorretta da questa fiducia, non esita ad accettare la battaglia. I ricordi delle vittorie giapponesi non valgono a trattenerla. Ella è persuasa che le disfatte del 1894 furono voluto dal Grande Dragone, il *deus ex machina* di tutto quanto è inesplicabile per un cinese. I giapponesi vinsero perchè il Grande Dragone volle punire la Cina della sua tolleranza verso gli europei. Questa volta, che si tratta di ricacciare nel mare i diavoli rossi, il Grande Dragone assisterà l'Impero Celeste....

È probabile che la stupida resistenza della Cina all'Europa coalizzata, segnerà la fine della reggenza dell'Imperatrice, la quale andrà a raggiungere la Regina di Madagascar sulla terra d'esilio, a meno che non le piaccia d'imitare quell'Imperatore della Cina, Tch'ung-cen, che al giungere delle orde tartare si appiccò ad un albero dei giardini imperiali. Le potenze, allora, stabiliranno nel Celeste Impero quel regime di controllo che ha fatto la fortuna dell'Egitto, e che impedirà il ritorno dei brutti casi odierni.

INTORNO A PEKINO.

Distrutta, in molti punti, la ferrovia Tient-sin-Pekino, che fu la prima delle vie ferrate costrutte nell'Impero in fretta e furia per impedire, con il fatto compiuto, i soliti pentimenti cinesi, l'avanzare delle truppe europee sarà piuttosto lento. Anzitutto è molto probabile che il pontone mobile, posto recentemente sul Pei-ho a Tient-sin per raggiungere la via che conduce a Pekino, sarà stato tolto dai *boxers*, sicchè i soldati delle potenze avranno dovuto rimediarvi con dei barconi. Poi è da notare che, in questa stagione, il viaggio a piedi fra Tient-sin e la capitale presenta parecchi inconvenienti: scarsità d'acqua, poichè la stagione delle pioggie incomincia solamente alla metà di luglio; difficoltà di procurarsi i viveri, la carne sopra tutto. Le città che tocca la via ferrata Tient-sin-Pekino, disseminate nella vasta pianura, quasi intieramente coperta dalle risaie, si allontanano molto dalle stazioni ferroviarie. Le truppe dovranno fare parecchi giri viziosi per procurarsi le vettovaglie ed è anche assai probabile che, al loro avvicinarsi, gli indigeni si daranno alla fuga e condurranno via anche gli animali.

La ferrovia non giunge fino alla capitale, ma si arresta a circa tre chilometri dalle mura della città cinese, verso la porta Yung-ting-men. Lo Tsung-li-Yamen non ha mai voluto permettere che la via ferrata si avvicinasse maggiormente alle mura della capitale, sicchè il villaggio di Ma-kia-pu è stato designato come stazione *terminus* di tutte le linee aventi capo a Pekino. Ivi venne costrutta una grande e bella stazione, che io vidi inaugurare qualche mese prima della mia partenza dalla Cina; gli ultimi telegrammi recano che i *boxers* ne compierono la distruzione. Intorno a Ma-kia-pu un canale largo circa 50 metri attraversa la strada, che dalla stazione conduce alla porta Yung-ting-men; anche questo e molti altri ostacoli simili dovranno superare le truppe europee. L'anno scorso il governo cinese aveva autorizzato la costruzione di



Il ministro Salvago-Raggi e la sua famiglia davanti al palazzo della Legazione italiana (fotografie R. Alt).





Il distaccamento francese.



Residenza della Legazione giapponese che fu incendiata dai *Boxers.*

GLI AVVENIMENTI DI CINA (fotografie R. Alt).



Cen-Men, porta meridionale di Pechino (lato interno).



Porta Cen-Men entrando a Pechino dalla via di Tient-sin.
GLI AVVENIMENTI DI CINA (fotografie R. Alt).



La strada delle Legazioni.

detto quale sia stata la sorte del ministro del Giappone, barone Nishii; viceversa pare che il cancelliere, dottore Nakagava, sia stato massacrato dai ribelli alla stazione di Ma-kia-pu. Il barone Nishii è un ometto giallo molto sagace, che conserva degli eccellenti rapporti con i suoi colleghi europei e fa le visite al Tsung-li-Yamen montando un pacifico asinello, dal dì in cui la carretta della Legazione ribaltò nelle terribili pozzanghere della capitale, conciando per le feste il segretario giapponese.

La Legazione dell'Impero del Sole levante, costrutta dopo la pace di Shimonoseki, senza essere nè delle più vaste, nè delle più ricche della metropoli, era un bel palazzo, d' un solo piano, secondo l' uso adottato da quasi tutti gli europei, circondato da uno splendido giardino. Un semplice muro la separava dall' *Hôtel Tallieu*, l' unico albergo europeo di Pekino, il quale, probabilmente, avrà subito le sorti del suo pericoloso vicino.

Un altro muro separa l' *hôtel* da gli splendidi giardini della Legazione di Francia, composta di numerosi padiglioni abitati dal ministro Pichon, dai segretari, dal medico, dal cancelliere e dagli interpreti.

La via delle dogane, presso la quale sorgono gli edifici delle dogane imperiali e il piccolo padiglione delle poste, s'insinua tra la Legazione di Francia e quella d'Italia. Questa è una delle più piccole, se non la più piccola di Pekino. Si compone di un padiglione centrale, dove sono i salotti di ricevimento, lo studio del ministro e la sala da pranzo, e di due ali; quella di destra è abitata dal segretario interprete e dall' addetto; quella di sinistra, dalla famiglia del ministro.

La Legazione d' Italia, che con il solito andirivieni di ministri era nuovamente nel più completo abbandono, è stata restaurata ed alquanto ingrandita l'anno scorso, di questi tempi, dal marchese Salvago-Raggi. — La Legazione

una linea tramviaria elettrica, a fili aerei, tra Ma-kia-pu e la porta Yung-ting-men. Era quello un primo passo per avvicinarsi all'interno della città e introdurvi poi le tramvie.

LA PORTA CEN-MEN.

Varcata l' Yung-ting-men, prima porta della città cinese che s'incontra venendo da Ma-kia-pu e quindi da Tient-sin, si penetra sulla grande spianata, dove il tempio del Cielo fronteggia quello della Terra. Questi tempî, protetti da mura di cinta che descrivono un circolo, e fiancheggiati da piccoli corsi d'acqua, ne' quali imputridisce ogni ben di Dio, sono nascosti tra le folte verdure e le piante secolari, sicchè non se ne scorgono, dal di fuori, nemmeno i tetti di tegole gialle.

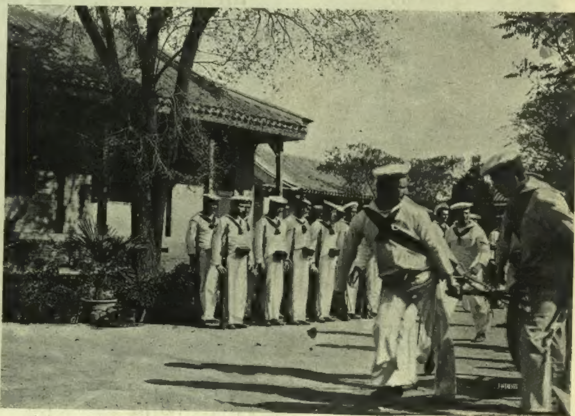
Una bella strada, recentemente riassestata, taglia in due parti uguali l'immensa spianata. A un chilometro circa dall' Yung-ting-men le case e le botteghe della città cinese ne occupano i due lati, con le insegne rosse dai caratteri dorati, i pennacchi scarlatti e le bandiere triangolari sventolanti; un po' più in là, quando già si scorge l'immane bastione della porta Cen-men, il brulichio tra le case, tra le botteghe, tra le catapecchie diventa addirittura fantastico. Delle tende, delle stuoie, sono tese tra una baracca e l'altra, e nei piccoli sentieri, che le separano, il via vai di una folla cenciosa, seminuda, loquace, rumorosa, è incessante. Le carrette corrono, sbattute di qua e di là, nelle buche profonde del pavimento; i monelli raccattano le immondezze, gli asinelli trotterellano, i cammelli, infilati un dietro l'altro per le narici, si dondolano gravemente....

Ed ecco la Cen-men (porta della città) che apre sulla città tartara, proprio rimpetto all'entrata principale del palazzo imperiale. Sulla muraglia, all'altezza di 14 metri dal suolo, tre tetti sovrapposti uno all' altro, dominano la porta. Questa è preceduta da una cinta chiusa, avente di fronte un bastione difeso da una cinquantina di cannoni, che un tempo erano di bronzo e oggi sono dipinti sulle imposte di legno....

La muraglia che separa la città tartara da quella cinese è lunga 24 chilometri, alta 14 metri e larga 20. Le truppe europee dovranno contentarsi di forzare una delle 9 porte della città tartara, la Cen-men, che come ho detto, sorge rimpetto all'ingresso del palazzo imperiale, oppure l'Ata-men, che apre sopra una delle arterie più importanti di Pekino. La via delle Legazioni, abitata da quasi tutti i ministri europei, incomincia al lato sinistro del palazzo imperiale e corre fino alla via di Ata-men, attraversando un piccolo canale, l'Yü-ho.

LE LEGAZIONI.

Al di qua dell'Yü-ho s' incontra da prima la Legazione di Russia, cui fanno fronte quelle degli Stati Uniti d'America e dei Paesi Bassi. Poi segue la Legazione di Spagna, il cui ministro, signor B. Cologan, decano del corpo diplomatico, non avendo marinai spagnuoli a sua disposizione per farsi proteggere, ha dovuto chiedere l' ospitalità al suo collega di Francia. Quindi, ecco a destra la Legazione di Germania, a sinistra quella del Giappone, di cui i telegrammi hanno annunciato l' incendio e della quale ho trovato una fotografia tra le numerose negative che ho recato meco dal mio recente viaggio. Il telegrafo non ci ha ancora



Il distaccamento di marinai davanti alla Legazione d'Italia (fotografie R. Alt).


Il comandante del forte di Ta-ku (fot. R. Alt).

d' Inghilterra, vastissima, poichè dà alloggio a circa 60 funzionari, è separata dalle altre, sulla sponda destra dell'Yü-ho. Quella d'Austria, edificata nel 1899, sorge nella via delle dogane, poco distante da quelle di Francia e d'Italia. Infine la Legazione del Belgio è in piena città tartara, sulla via Ata-men, non lungi dal palazzo imperiale. Il ministro, che non dispone di una guardia di marinai, l'avrà, senza dubbio, abbandonata fino dai primi giorni della sommossa.

I MARINAI ITALIANI.

Nel mio *album* di fotografie, fatte durante un anno circa di soggiorno a Pekino, conservo parecchie istantanee dei nostri marinai. Quei bravi ragazzi, per passare il tempo, ne facevano di tutti i colori. Dopo aver fatto l'istruzione, sotto gli ordini del sottotenente di vascello, che li comandava, o di un sotto ufficiale, coltivavano il giardino e inventavano dei giuochi, delle gare, delle manovre di tattica loro particolare, con grande divertimento dei servi indigeni, i quali, mercè il lungo contatto, han finito per bestemmiare parecchie parole d'italiano.

I nostri marinai sono alloggiati, alla meglio, nei locali della Legazione. Questi, quando giunse il distaccamento del *Marco Polo*, erano in uno stato così deplorevole che, una notte, il muro di cinta che separa il nostro padiglione dalla proprietà del mandarino Tseng, rovinò, e fu miracolo se non si ebbero a lamentare delle vittime!...

LE TRUPPE D' OCCUPAZIONE.

Nel 1899, le truppe d'occupazione erano composte, come oggi, di distaccamenti italiani, inglesi, francesi, tedeschi, americani, russi e giapponesi. Di questi distaccamenti, riuniti nei locali della Legazione d'Inghilterra, feci allora una fotografia che pubblico in questo numero.

Il distaccamento francese, comandato dal tenente di vascello Fontaine, era dei più brillanti. A lui dobbiamo molte piacevoli escursioni, di cui la fotografia ha conservato per noi un grato ricordo.

LE MINISTRESSE.

Le voci che correvano già da alcuni giorni della distruzione delle legazioni, acquistano fondamento mentre scriviamo queste note. Ma stentiamo ancora a prestarvi fede, come avviene tutte le volte in cui un fatto appare troppo mostruoso, e ci riescirebbe particolarmente crudele. Vi sono a Pekino undici legazioni, con altrettanti ministri, i quali hanno quasi tutti famiglia e parecchi bambini. Molti dei segretari, dei cancellieri e degli interpreti sono ammogliati. La sola Legazione d'Inghilterra ha un personale di una cinquantina di funzionari; poi vi sono le donne e i bambini. Che sorte sarà serbata a tutta questa povera gente? Una simile strage è dunque possibile? Possibile, pur troppo, sì!

È probabile, anche, visto le proporzioni che han preso gli avvenimenti, e la complicità del governo imperiale. Ben poche speranze si possono ancora conservare, considerando il grande ritardo con cui il piccolo corpo internazionale, comandato dall'ammiraglio Seymour, giungerà nella capitale. Le legazioni non possono essere salve che qualora il governo imperiale, comprendendo la gravissima responsabilità che gli incombe alla faccia del mondo, ne abbia assunto la protezione; la quale, se lo vuole sul serio, può essere sufficiente ed efficace.

Frattanto la mia memoria, ricordando i lunghi giorni passati nella gaia, elegante, ospitaliera società di Pekino, rivede le gentili signore che ne sono il leggiadro ornamento. In quelle poche centinaia di metri che corrono tra il palazzo imperiale e la via delle dogane, vi sono dei salotti nei quali si riunisce una compagnia di cui difficilmente si potrebbe avere l'uguale in molte capitali europee. Infatti, altrove, la molteplicità degli obblighi e delle distrazioni dissemina il personale diplomatico, che si riunisce soltanto nelle cerimonie ufficiali. A Pekino, invece, questo personale, rappresentando tutta la colonia europea, è naturale che formi una sola famiglia, una famiglia composta di ministri e di ministresse.

Le tribune del campo delle corse, incendiate l'altro giorno dai *boxers*, erano, l'anno scorso, affollatissime di belle signore, quando il principe Enrico di Prussia visitò la capitale ed assistette alle gare di cavalli mòngoli, che hanno luogo due volte l'anno, a primavera e in autunno.

La fotografia che pubblichiamo contiene, oltre il ritratto del principe Enrico, quelli di quasi tutte le ministresse allora presenti a Pekino, marchesa Salvago-Raggi, lady Mac-Donald, baronessa di Heiking, signora Knobel, e delle signore dei segretari, degli addetti e degli interpreti.

Parecchie di queste signore, quelle della colonia inglese specialmente, avevano l'abitudine di passare i tre mesi più caldi della primavera e dell'estate, cioè giugno, luglio e agosto, nei dintorni della capitale, sulle colline dell'ovest, a Hsi-shan. Ivi avevano fatto costrurre delle palazzine in mezzo ai boschi, non lungi dal fiume Hun-ho; la piccola ferrovia, di cui lo studio è già pronto e che deve trasportare a Pekino il carbone delle miniere dell'ovest, di cui è concessionaria una società italiana, avrebbe fatto, in breve, della villeggiatura degli inglesi, il ritrovo estivo dell'intero corpo diplomatico. I vandali non hanno mancato di distruggere quelle palazzine che, naturalmente, i presenti disordini avevano fatto disertare.

LA PRESA DI TONG-KU E DI TA-KU.

Le ultime notizie annunciano che le squadre europee hanno preso i grandi forti di Tong-ku e di Ta-ku, sicchè le ostilità dell'Europa contro il Celeste Impero possono considerarsi come aperte. L'attacco non deve aver incontrato gravi difficoltà, perchè quelle fortificazioni non hanno più l'importanza che avevano nel 1860, allorchè erano armate con 500 bocche di fuoco e fornite di una grande quantità di munizioni. La guerra cino-giapponese ha dimostrato che le chiavi del nord della Cina sono a Wei-ai-Wei e a Port-Arthur, dove avvennero, allora, i grandi combattimenti della campagna, e che sono oggi cadute, la prima nelle mani dell'Inghilterra, la seconda in quelle della Russia. Sarà interessante, comunque, di conoscere il comandante in capo delle fortificazioni di Ta-ku e di Tong-ku, del quale posseggo una fotografia, nella sua brillante divisa. E in mancanza di un ritratto dell'Imperatore, poichè il figlio del Cielo non tollera nella città imperiale quella macchina diabolica che è l'apparecchio fotografico, pubblicheremo nel numero prossimo quella del padre di lui, il Settimo principe, marito di una sorella dell'attuale Imperatrice reggente. La quale Imperatrice deve essere tenuta responsabile dei terribili casi presenti. Speriamo, dunque, che quando le truppe europee saranno vittoriose, riesca loro d'impadronirsi di quella donna e non rinnovino l'errore che prolungò la campagna del 1860, allorchè si ebbe l'imprudenza di permettere all'Imperatore di fuggire dalla capitale e di rifugiarsi a Ge-hol, in Mongolia.

R. ALT.

21 giugno.

ALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI

SATURNALIA.

Son passati più di vent'anni, e ricordo ancora quando Enrico Siedmirazki espose il suo quadro "Le luminarie di Nerone„: innumerevoli i visitatori e le discussioni; nello spazio d'una settimana il nome del pittore polacco, raggiandosi da Roma, divenne celebre. I coefficienti di quello scoppio trionfale bisogna cercarli in parte nel valore della pittura, sconnessa ma potente, in parte nel soggetto clamoroso, bizzarro, tragico, reso singolarmente accessibile al popolo che aveva ancor fresca la memoria del "Nerone„ di Pietro Cossa. Da allora in poi altre opere d'arte ebbero la fortuna di suscitare la curiosità e l'ammirazione pubblica; ma solo qualche mese addietro ci siamo trovati a fronte d'un fatto d'eguale e forse maggiore entità. Ernesto Biondi aveva rinnovato il miracolo; per molti giorni di seguito una folla straordinaria accorreva alla fonderia Nelli a visitare il gigantesco bronzo *Saturnalia*. E la ragione dell'attrattiva è sempre la medesima: un argomento fascinoso espresso con incontestabile valore artistico. Poichè, per quanto i non profani riescano a dimostrare la poca importanza del tema nell'opera d'arte, esso è ancora ciò che più agevolmente infervora la moltitudine.

In questi ultimi tempi abbiam veduto svolgersi un altro trionfo popolare, non per un quadro, non per una scultura, bensì per un libro, il "Quo vadis?„, di cui "Le luminarie„ sembrano la solenne illustrazione. Anche nel romanzo la figura emergente è Nerone; non dico il protagonista, perchè, appunto come nel quadro, un vero protagonista non c'è. Questa volta pure l'autore è un polacco, Enrico Sienkiewicz, e il suo Nerone, venuto dopo quello d'un poeta, Roberto Hamerling, dopo quello d'un drammaturgo, Pietro Cossa, dopo quello d'un pittore, il Siedmirazki, agita più che mai la moltitudine presentandolesi nella sua magnificenza imperiale, nella sua buffoneria istrionesca, nella sua terribilità di pazzo delinquente.

L'opera del Biondi, ora esposta a Parigi, e per cui si è ripetuto in maggiori proporzioni il fenomeno prodotto dalle "Luminarie„, così che ci fa pensare all'epoca in cui la Madonna di Cimabue era portata in processione per le vie di Firenze, tocca le stesse corde della sensibilità popolare, provoca gli stessi entusiasmi per le stesse cause.







Esposizione Universale di Parigi del 1900. — S







ATURNALIA, gruppo in bronzo di *Ernesto Biondi.*



Lo scultore Ernesto Biondi.

Anche ora abbiamo una rappresentazione dello sfacelo di Roma. Solo è da notarsi che questa volta il fondo drammatico, parimenti sociale, tende al politico anzichè al religioso, in quanto il conflitto è tra due classi, patrizî e plebei, piuttosto che tra due spiriti, il pagano e il cristiano.

Saturnalia è una scena eminentemente teatrale, come "Le luminarie„ e come le parti ond'è costituito "Quo vadis?„; e in ciò consiste l'intima somiglianza delle tre opere, le quali, emanando dalla letteratura, dalla pittura, dalla scultura, e quasi esorbitando ciascuna queste singole arti, si affacciano alla ribalta. A differenza però dei due Polacchi, il Biondi non si giova di elementi già resi preziosi dalla storia; non profitta, come il Siedmirazki, della multiforme figura di Nerone e dello spaventoso episodio della persecuzione contro i cristiani; non si avvantaggia, come il Sienkiewicz, di tutto ciò che quel convulso periodo dell'impero romano può largire: accanto al mostro cesareo, il principe degli apostoli, accanto all'*arbiter elegantiarum*, l'apostolo delle genti. Più sobrio del pittore ed assai più dello scrittore, che, con temeraria sproporzione tra gli elementi e l'arte, spende in un romanzo il materiale storico e tradizionale di varî poemi, il Biondi si limita a immaginare una scena, traendola da un fatto generale fra i più caratteristici nei costumi e nelle leggi di Roma. I suoi attori quindi, lungi dall'avere un nome famoso, sono anzi anonimi; l'artista però ha cura di sceglierli in modo che essi rappresentino l'intera Urbe sulla precipitosa china della decadenza, così che il pendio sul quale quei personaggi s'inoltrano in mezzo al viavai dei visitatori dell'esposizione, il lastrone di bronzo a piano inclinato, sembra indicare appunto quella stessa ineluttabile discesa.

E la rappresentazione è questa.

Una via di Roma in una notte dei Saturnali. A destra di chi guarda vedesi un patrizio che trascina un sacerdote e tenta sollevarne da terra un altro, oscenamente stramazzato per ubbriachezza. Del resto sono ubbriachi tutti e tre, e vecchi e laidi, ma più i due sacerdoti, flosci ed obesi. Uno di essi, quello che tuttavia si regge in piedi, protende la grassa mano inanellata verso una patrizia, che ride alle sue sconce declamazioni, ride sì, pur indietreggiando alquanto per ribrezzo, appoggiata al robusto omero d'un gladiatore. Il figlio della patrizia, fanciullo dodicenne, guarda anche lui ridendo il sacerdote, ma ne sente anche più vivo il raccapriccio, epperò, tenendosi stretto da un lato alla veste della madre, cerca respingere con la mano libera quel pingue briacone. Non ride il gladiatore alla sguajata provocazione; anzi, con gli occhi sfavillanti, minaccia, mentre la sua destra erculea preme sulla spalla d'una meretrice con un gesto rudemente protettore. Ride anche costei, d'un riso sciocco, e ride lo schiavo che le si avanza a fianco.

La varietà delle espressioni ottenuta dal Biondi è meravigliosa. Dovendo rappresentare la fine d'un'orgia, o meglio l'epilogo di più orgie, era assai difficile trovar tanti contrasti, tante sfumature, quanti l'artista ne ha trovati e definiti, in guisa che di alcuni de' suoi personaggi ci par di conoscere l'intima storia.

Il Gladiatore è il centro del componimento, ma non dell'azione, che langue alla sinistra di lui, ove lo schiavo ride da schiavo immeritevole d'esser libero, il soldataccio bocia in visibilio, la tibicina suona, anzi soffia tra sciocca e indifferente. Quest'ultima figura, la sola che manchi affatto d'espressione, sembra destinata dall'autore appunto a dar la nota dell'indifferenza, in mezzo a quelle de la follia e quasi anco della passione.

La caratteristica dominante dell'opera del Biondi, a parer mio, è questa: il massimo pregio e il massimo difetto sono nella composizione.

Ernesto Biondi, avendo concepito l'opera sua pittoricamente, in primo luogo vi ammette i personaggi non necessarî, i quali in un dipinto avrebbero popolato il fondo, ma li compone in maniera che non formino gruppo. Emanuele Löwy, in una sua lezione all'Università di Roma, notava nella scultura ellenica decadente la tendenza ad abolire la coesione propria del gruppo, rappresentando a rigore gli spazî tra figura e figura, eseguendo quegli accessorî di paesaggio immediato; e citava come estremo esempio di quell'arte la complessa opera detta "Il Toro Farnese„. Ma il Biondi nella sua composizione (non oso chiamarla gruppo) rifiuta l'accentramento della scena, scordando che le figure non hanno un fondo su cui campeggiare. Se la visione generale gli si fosse presentata con indole plastica anzichè pittorica, egli avrebbe respinto al secondo piano la tibicina, il soldato e lo schiavo, lasciando al primo piano gli altri sette personaggi. In tal caso la composizione sarebbe stata ideata come quella del "Toro Farnese„ piuttosto che come quella del "Cuore„ di Ettore Ximenes. Si badi: qui non pretendo insinuar l'accusa di plagio: la schiera di fanciulli del "Cuore„ non offre altra somiglianza con la schiera orgiattica di *Saturnali* all'infuori di quella che è nel metodo di ideazione, precisamente come l'aggruppamento imaginario in cui le dieci figure sarebbero disposte in due piani si rilegherebbe al tipo d'arte del "Toro Farnese„.

Ora, il Biondi, scostandosi deliberatamente dalle più semplici leggi della composizione scultoria, ha dato prova di non esser meno sapiente che audace. Creatosi un problema inutilmente arduo, egli lo risolve. Chi biasima il concetto della schiera sostituito a quello del gruppo, deve pur meravigliarsi della forza e della dovizia di movimento per mezzo del quale è ottenuta la libera e vigorosa euritmia della linea. Prima di tutto la gran curva delle figure, quantunque esse sian disposte come attori alla ribalta, si spezza senza perdere unità; poichè l'artista ha saputo trovare nel gracile braccio del fanciullo il legame plastico delle due parti, corrispondente al legame d'azione. Oltre a ciò la linea generale è variata della varietà del passo dei personaggi, così che qui si slarga, lì incalza, altrove emerge, altrove recede. Questo per nove attori, il decimo non rivela col passo la condizione del suo spirito, perchè è giù a terra.

Ma dove meglio si rileva la forza imaginativa e la sapienza del compositore, è nell'aver egli dato a una schiera la molteplicità di aspetti armonici che suol trovarsi nel gruppo. Non credo siavi altra opera di scultura che, rappresentando una scena così rigorosamente una, abbia tanto moto. Infatti qui non c'è il contrasto di una battaglia, dove i personaggi possono esprimere o la paura o la rabbia, o la prostrazione o la vittoria; qui non c'è un rapimento, una fuga, un martirio, un trionfo, ove gli affetti diversi propongano e impongano diversi atteggiamenti; qui abbiamo dinnanzi uno stuolo di briachi; via la passione, via financo la bellezza vera. Tutta la vita della rappresentazione, epperò tutto il movimento delle linee sorge dalla sapienza del compositore. Sapienza non fredda, poichè, come si è visto, essa è pari all'audacia.

Nell'opera del Biondi vediamo espresso un intendimento democratico. A parer mio anzi esso è fin troppo rivelato, perchè gli ubbriachi plebei non provocano gli ubbriachi patrizî, mentre uno di questi ultimi frastorna la galloria di quelli, e perchè il più sopraffatto dal vino è un sacerdote; e perchè il cavaliere o senatore che si mostra meno in cimberli è vecchio e brutto anche lui; e perchè infine il giovine, il bello, il nobile è un gladiatore. Satira dunque, e con l'appassionata parzialità che è propria della satira. Per il Biondi l'orgia dei Saturnali è la rivincita della plebe; non basta, è la rappresaglia dello schiavo.

Nella festa in cui padroni e servi si equiparavano, ciò avveniva non già perchè i servi si elevassero, ma perchè si abbassavano i padroni. Il medesimo vizio però non implica la medesima colpabilità; chi ha la mensa fornita, chi è circondato d'agi e di rispetto, non merita compatimento se sbevazza; lo merita invece chi vive tra le angustie e le umiliazioni, poichè per lui in fondo al bicchiere c'è l'oblio dei mali, mentre per l'altro c'è soltanto la feccia del piacere.

Questo è il significato dell'opera, e in esso è la principal causa della popolarità. Pochi ammirano la vivida rappresentazione d'un episodio di costume; i più s'entusiasmano al vedere che quel flamine, avendo tracannato quanto quello schiavo, ne soffre peggio le conseguenze. E invero la specialità del concetto di "Saturnalia„ è appunto in quella opposizione delle due classi sociali; togliendola, lo spettacolo presentatoci dallo scultore rientrerebbe nella cerchia di troppe altre visioni da crapula. Basti rammentare il gruppo di Achille D'Orsi, "I parassiti„, che credo sia il punto di partenza dell'opera del Biondi, quello che suggerì il trio dei sacerdoti col patrizio.

Eppure, in questa scena d'enorme intemperanza, è temperata la satira; potremmo dire che l'autore vi si mostra democratico, ma non demagogo.

I patrizî, vi figurano come i più spregevoli, e la figura meno ignobile è quella d'un gladiatore; ma nella condanna non c'è assoluta calunnia, poichè nel vituperoso spettacolo hanno torto anche i diseredati.

Per finire, ricordo ancora il "Quo vadis?„ il libro che da un anno agita il mondo dei lettori, dimostrando una volta di più che nel trionfo immediato delle opere d'arte il maggior fattore non è l'arte, è una specialità capace di trasformarsi in moda. Orbene, in "Quo vadis?„ tutti i torti sono dal lato dei pagani, e il mostro cesareo è assunto a prototipo della società pagana. A differenza dell'animoso e fortunato scrittore polacco, Ernesto Biondi, palesando il proprio intendimento, rivelando le sue predilezioni, sa frenarsi in modo da non essere ingiusto pur essendo appassionato.

U. F.



L'Esposizione d'Igiene a Napoli, che per la sua importanza richiama sempre più una gran folla di forestieri, può dirsi sia anche divenuta il centro della vita estiva napoletana, sorgendo fra il verde delizioso della grande Villa Comunale.

I nostri Augusti Sovrani, prima di lasciare la rumorosa metropoli meridionale, hanno voluto ancora una volta visitarla, in privato, fermandosi specialmente nell'elegantissimo chiosco "À la Ville de Lyon„, della Casa G. Goudstikker et fils, di cui riproduciamo uno schizzo, nell'atto che i Sovrani ne escono, dopo aver complimentato il proprietario Cav. Raphaël Goudstikker per lo sviluppo dato alla sua azienda, che si può a ragione ritenere oggi per la prima casa di confezione d'abiti e novità per signora, d'Italia.

Nello stesso Chiosco fu pure molto ammirata l'esposizione degli abiti per bambini e bambine fatta dalla casa "Scotland„, dipendenza per detta specialità della stessa Ville de Lyon.

All' Esposizione Universale di Parigi

La locomotiva "Alessandro Volta" della Mediterranea.

Nella Mostra che la Società Mediterranea presenta all'Esposizione di Parigi, e che figura al Bosco di Vincennes parte in un vasto ed elegante padiglione disegnato dall'architetto Salvadori, e parte nelle tettoie annesse ed in quelle in cui è raccolto il materiale rotabile delle principali nazioni, una delle maggiori attrattive è costituita senza dubbio dalla colossale locomotiva "Alessandro Volta" di cui diamo il disegno di insieme. Tale locomotiva rappresenta un vero trionfo del lavoro nazionale, perchè, ideata dagli ingegneri della Società, ed inappuntabilmente costruita dalla Ditta Ansaldo di Sampierdarena e nelle corse di prova ha dato splendidi risultati, che fanno fede della bontà del progetto e della perfezione dell'esecuzione. Così, insieme col treno completo esposto dalla stessa Società, e col materiale parimenti esposto dalla Società Adriatica, starà ad attestare come, anche nel vasto campo dell'industria dei trasporti, l'Italia è ormai in grado di fare da sè.

La Mediterranea possedeva già pel rimorchio di treni pesanti a grandi velocità due gruppi di locomotive che hanno figurato con onore alle Esposizioni di Torino del 1884 e di Parigi del 1889. Esse hanno reso possibile di mantenere, ed anche di aumentare, la velocità di parecchi treni diretti, malgrado l'aumento di peso determinato dall'adozione di carrozzoni sempre più comodi e, per conseguenza, sempre più pesanti. Basti osservare che nel 1887 ogni posto di viaggiatore in prima classe esigeva un peso di 380 Kg. mentre le vetture con ritirata, introdotte nel 1888, hanno un peso di 605 Kg. per posto.

Ora la Società, essendosi decisa a far costruire dei carrozzoni lunghi, con corridoio, nei quali ogni posto viene ad essere ancora più pesante, ha dovuto studiare una locomotiva abbastanza forte per trainare dei treni composti con questo nuovo materiale, e la nuova locomotiva è appunto quella di cui parliamo, la quale riunisce le qualità di velocità e di potenza dei due gruppi accennati.

In pianura, essa può raggiungere i 100 chilometri di velocità all'ora, e sulla linea Pisa-Roma, che molti credono sia una linea piana, ma che ha invece notevoli pendenze, essa può raggiungere velocità superiori di 15 chilometri all'ora a quelle attuali, anche coi treni che saranno costituiti dalle nuove carrozze.

In relazione colla grande potenza richiesta, stanno, naturalmente, le dimensioni ed il peso della nuova macchina. Essa è lunga metri 10.80



Esposizione Universale del 1900 di Parigi. — La locomotiva "Alessandro Volta".

ed il suo peso, in servizio, ammonta a 63 tonn. Tale enorme peso, il massimo finora raggiunto sulla rete Mediterranea, viene equamente ripartito su tre assi motori, e sopra un carrello girevole a due assi, che permetterà alla locomotiva d'inscriversi con facilità nelle curve, anche correndo con grandi velocità. Il tender è lungo quasi 6 metri; il suo peso, che a vuoto è di chilogrammi 17 000, cresce, in servizio, di altri 16 500, di cui ben 13 000 dovuti alla scorta di acqua.

Tutti i più recenti perfezionamenti adottati all'estero, e qualcuno anche nuovo, sono stati introdotti nella nuova locomotiva.

Non dubitiamo dunque che l' "Alessandro Volta" occuperà un degno posto nella gigantesca Mostra dei prodotti dell'attività d'ogni paese.

AI LINCEI.

IL DISCORSO COLOMBO. Nel Corriere della settimana scorsa abbiamo parlato di questo splendido discorso sui progressi dell'elettricità in Italia. Fra i vari resoconti abbiamo scelto quello ch'era il più ampio e che doveva ritenersi autentico, quello della *Gazzetta Ufficiale*. Però nel rivedere le bozze, fummo sorpresi da certa imprecisione di linguaggio tecnico, che non era possibile in bocca di sì eminente scienziato, e ci nacque anche qualche dubbio sulle cifre. Perciò mandammo le bozze all'autore; questi era assente, e le bozze ritornarono tardi, ma conciate in modo da riuscire tutt'altra cosa. Conoscendo la sapienza dei reporters, non ci sorprendono gli errori di nomenclatura e di cifre; ma è meravigliosa l'interpolazione che fu fatta di parole che il Colombo non ha dette. Come e perchè siasi operato questo miracolo in piena Gazzetta Ufficiale è un mistero. Noi ci crediamo in dovere di riprodurre quel brano corretto, per amore della verità e della scienza:

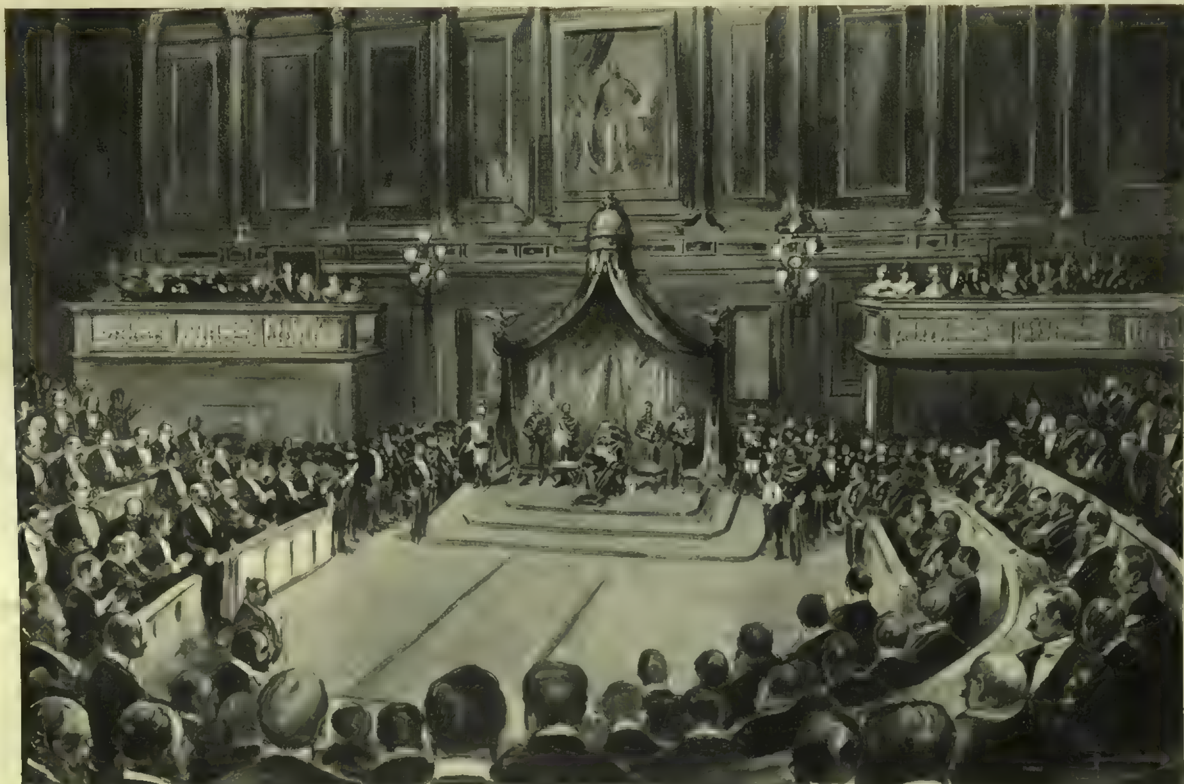
Il Colombo fece notare lo sviluppo enorme compiuto in soli 30 anni in Italia nelle industrie e nelle applicazioni scientifiche, cominciando da Pacinotti, inventore della prima dinamo e venendo fino alla scoperta di Marconi. In questo breve periodo è nata, è cresciuta e si è fatta gigante l'Elettrotecnica, dalla quale noi italiani principalmente dobbiamo sperare il nostro avvenire, poichè per essa ci sarà dato di trarre partito dalle nostre ingenti forze idrauliche, così poco utilizzate sinora.

Passando in rivista le applicazioni dell'Elettrotecnica fatte fino ad oggi, l'oratore ha citato molte cifre che dimostrano i progressi compiuti nell'illuminazione e nella trazione elettrica e quelli dell'elettro-chimica e dell'elettro-metallurgia. Ma si è soffermato sopratutto sulle applicazioni al trasporto della forza, dimostrando che coll'impiego delle alte tensioni si può esser certi di poter trasportare in avvenire la forza delle nostre cadute a distanze anche assai maggiori di un centinaio di chilometri. La forza idraulica disponibile in Italia è di circa 3 milioni di cavalli, dei quali solo 300 mila sono stati utilizzati nel passato. Possiamo dunque convenire che non è lon-





Roma. — Inaugurazione della XXI Legislazione al palazzo del Senato (disegno di Dante Paolocci) [V. il Corriere].



Roma. — INAUGURAZIONE DEL PARLAMENTO NELL'AULA DEL SENATO (disegno di Dante Paolocci) [V. il Corriere].

tano il tempo in cui potremo redimerci in gran parte dal carbone inglese. Entro il 1900 saranno già circa 80 mila i cavalli di forza idraulica utilizzati in più, e trasportati ai centri di consumo; e si prevede che altri 100 mila circa saranno utilizzati a breve scadenza dopo il 1900. Non abbiamo dunque da preoccuparci troppo delle crisi frequenti dei carboni, potendo avere coll'acqua la forza, il calore e la luce.

Il prof. Colombo chiuse il suo discorso dicendo che il paese deve molto agli illustri scienziati che, da Pacinotti a Marconi, hanno contribuito ai progressi dell'Elettrotecnica e ai modesti ma valorosi applicatori del pensiero scientifico; l'avvenire è sicuro, perchè un paese che ha dato i natali a Volta non può mancare al suo genio e alle sue tradizioni.

PREMII SCIENTIFICI. Ci siamo pure messi in grado di indicare esattamente il risultato dei vari concorsi ai grandi premi fondati da S. M. il Re e dal Ministero della Pubblica Istruzione e che furono conferiti dall'Accademia dei Lincei nella seduta solenne di domenica 10 giugno.

Il premio reale di L. 10 000 per la fisiologia normale e patologica, fu assegnato al prof. Giulio Fano, dell'Istituto di studi superiori di Firenze, per una bella serie di studi di fisiologia della circolazione, del sistema nervoso, della respirazione e di psicofisiologia. Il gran pubblico conosce di lui l'interessante viaggio "Un fisiologo intorno al mondo „.

Il premio reale di L. 10,000 per la mineralogia e geologia, venne diviso in parti eguali tra il prof. Giorgio Spezia, dell'Università di Torino, per le sue numerose e delicate esperienze di mineralogia, specialmente sulla formazione del quarzo; e il prof. Giuseppe De Lorenzo, dell'Università di Napoli, per i suoi lavori stratigrafici e paleontologici che risguardano una vasta regione della Basilicata, provincia dapprima mal nota ai geologi, e per uno studio sulla formazione del golfo di Napoli in rapporto coi circostanti fenomeni vulcanici.

Il terzo premio reale di L. 10,000 per l'archeologia, fu assegnato al prof. Paolo Orsi, direttore del Museo archeologico di Siracusa, per i suoi studi sulle antichità delle regioni orientali della Sicilia; studi che sparsero nuova ed inattesa luce su di un popolo ignorato, detto dei Siculi, il quale svolse la propria civiltà in un periodo d'oltre mille anni, dall'epoca della pietra a quella in cui nell'isola si stabilirono e si diffusero le colonie greche.

Un premio speciale di L. 5000 per le scienze filosofiche e morali, messo a concorso con temi fissi, venne diviso in parti eguali, tra il prof. De Sarlo, dell'Istituto superiore di Firenze, e il prof. Bernardino Varisco, dell'Istituto tecnico di Bergamo, che avevano trattato, l'uno della teoria della conoscenza, e l'altro dei fondamenti della filosofia pratica.

Dei premi ministeriali per le scienze fisiche e chimiche, un premio di L. 1700 fu concesso al prof. O. M. Corbino, dell'Università di Palermo, per i suoi lavori sulla luce attraversante vapori metallici in un campo magnetico; e un altro premio di L. 1700 venne diviso in parti eguali tra i professori Carlo Bonacini, del Liceo di Modena, e Riccardo Malagoli, dell'Istituto tecnico pure di Modena, per i loro lavori, fatti in comune, sopra i raggi Röntgen.

Nessun premio ministeriale per le scienze filologiche venne assegnato per intiero. A titolo d'incoraggiamento furono concesse L. 800 al prof. G. Vandelli, per un saggio di studi sulla leggenda di Carlomagno in Italia; un incoraggiamento di L. 600 venne assegnato tanto al prof. A. Pellegrini, per un lavoro sul dialetto grecocalabro di Bona, quanto al prof. A. Belloni, per un'opera sulla storia letteraria d'Italia nel seicento. E poi incoraggiamenti di L. 800 furono concessi ai professori G. Rua, G. Lisio, A. Balsamo, G. Negri, e di L. 200 al prof. G. Volpi.



Pavia. — L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO ALLA FAMIGLIA CAIROLI (fotografia Guigoni e Bossi).

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO ALLA FAMIGLIA CAIROLI IN PAVIA.

Nel numero antecedente, abbiamo descritto il monumento, opera dello scultore Enrico Cassi e dell'architetto Ernesto Quadri, che vinse coi Cassi il concorso nazionale: abbiamo dati quattro disegni del monumento stesso e il ritratto dello scultore, che ottenne grandi lodi per l'opera sua, giudicata all'unanimità espressiva, magnifica, bellamente completata dalla sobria, severa architettura del Quadri. Ora, presentiamo il disegno dell'inaugurazione, che avvenne giovedì 14 alla presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta, inviato in proprio nome da Sua Maestà il Re. L'inaugurazione, di carattere più popolare che ufficiale, riuscì fra le più belle da quando s'inaugurano monumenti patriottici. Il principe, bello nella tenuta di generale, col collare dell'Annunciata, sceso alla stazione, attraversa la città insieme al ministro Boselli, al vice presidente del Senato, ai senatori Finali e Cavalieri, al sindaco di Pavia, Pavesi, a deputati, ecc. Questo corteo, in una fila di vetture, è accompagnato da applausi entusiastici interminabili. In via Cavour, le signore stipate alle finestre, sui poggiuoli sventolano fazzoletti, banderuole tricolori, e gettan fiori e fiori. Ne gittan tanti da coprire la vettura del Duca d'Aosta, da adornarne persino l'elmo e i cilindri delle autorità costituite. La piazza del Popolo, dove sorge il monumento, è decorata di bandiere in mezzo alle quali spiccano i nomi dei fratelli Cairoli e dei luoghi dove essi pugnarono, furono feriti o morirono. Intorno al monumento, coperto dal solito telone, s'agitano centinaia di bandiere di società di reduci, di società operaie, di società sportive, il numero delle quali ultime ogni anno va moltiplicandosi. La base del monumento scompare sotto le corone, sotto i fiori, e sotto i garibaldini dalle camicie rosse: ve n'è un bel nucleo. Si notano sopra tutte, le corone di Trento e di Trieste, bellissime. Il Duca e le autorità salgono sul padiglione di velluto cremisi eretto di fronte al monumento. Il sindaco Pavesi legge fra applausi un telegramma del Re a Elena Cairoli, che non è presente alla cerimonia per evitarne le troppo vive emozioni: la gentildonna è rimasta a Groppello, anche per ricevervi un pellegrinaggio che dovrà muovere domani al sepolcreto degli eroi. Il sindaco rammenta in un discorso il valore dei Cairoli. S'intuona l'inno di Garibaldi, e si scopre il monumento. Allora si inchinano insieme le bandiere; i garibaldini intervenuti salgono sul piedestallo confondendosi col gruppo degli eroi immortali; gli applausi, gli evviva prorompono; S. A. R., i senatori, le autorità fanno il giro del monumento; ma l'inaugurazione non finisce qui. Un imponente corteo popolare, composto di parecchie migliaia di persone, sfila anch'esso intorno al monumento che consacra la gloria dei Cairoli, agitando i cappelli, i berretti. È uno spettacolo grandioso. Alla sera han luogo tre banchetti, musiche, luminarie, fra battimani ed evviva. Il Duca d'Aosta parte fra grida di Viva il Re! Viva Savoja! Viva l'Italia! La nostra fotografia è presa nel momento del discorso del sindaco. Il monumento si vede dal lato sinistro e mostra, in profilo, il gruppo drammatico plasmato dal Cassi.

LA SORGENTE

RACCONTO DI

ONORATO FAVA

II.

Fu in una di quelle gite che incontrò per la prima volta Matilde. Aveva una gonna color nocciuola e si appoggiava al braccio di un signore alto, con la barba grigia, che egli riconobbe subito pel cav. De Leo, ricco proprietario del paese.

Il giovane ingegnere aveva la sua borsa a tracolla rigonfia di pietre come sempre, gli stivali coperti di polvere ed il cappello a larghe falde buttato indietro.

Si raggiustò il cappello, si abbottonò la giacca, portò la mano alla cravatta, gettando uno sguardo pietoso alle scarpe impolverate.

Chi era mai quella gentile fanciulla?

Quando la coppia gli fu vicino e la giovanetta — interrompendo per un istante la gaia conversazione col suo compagno e fiutando un gran fascio di rose sciolte che avea tra le mani — rivolse al giovane un rapido sguardo dalla testa alle piante, egli sentì di arrossire involontariamente.

Si tolse il cappello con l'aria imbarazzata di un collegiale e i due risposero al saluto con un lieve chinar del capo.

Alfonso si stizzì di aver arrossito e, per tutto il resto del cammino, non pensò che a quell'incontro.

La sua mente ritornò di varii anni indietro. Ricordò il nomignolo di *pertica*, che gli davano un tempo i compagni di scuola, e si vergognò di essere così lungo e sgraziato. Rievocò le immagini femminili che gli erano passate daccanto tante volte, senza che egli si fosse mai data la pena di volgere il capo. Fu molto sorpreso di averlo voltato adesso a guardare la gentile apparizione.

E, per tutto il giorno, il suo spirito restò occupato dal semplice avvenimento, senza sapersene spiegare il motivo.

Aprì i libri, che da gran tempo non toccava, ed alla sera, nel coricarsi, lo riassalì un vivo pentimento di quella sua esistenza inutile ed oziosa, sentendo più che mai il desiderio intenso di cominciare una vita più attiva e più proficua a sè ed agli altri.

Due giorni dopo, la incontrò di nuovo e poi ancora altre tre o quattro volte, ed ogni volta ne riceveva una impressione dolcissima, che turbava la sua tranquilla serenità, scotendolo da quel torpore uniforme della vita cotidiana in cui, negli ultimi tempi, si compiaceva indolentemente.

In paese seppe che la vaga creatura era l'unica figliuola del cav. Ferdinando De Leo.

Rimasto presto vedovo, il cavaliere non aveva che quella figliuola, la quale era stata mandata da bambina al collegio di San Marcellino in Napoli, mentre egli si dedicava a migliorare per lei la vasta proprietà ereditata da un ricco zio di provincia.

In pochi anni era riuscito a trasformare il latifondo, ad ingrandirlo più del doppio ed aveva finito per diventare il più facoltoso proprietario del paese.

I corvizzanesi mostravano ai forestieri, con un misto di orgoglio e di invidia la vasta tenuta, che si estendeva dalle estreme case dell'abitato sino al vicino paese di Rogliano per oltre dieci chilometri, tutti a castagni e a viti.

Il cavaliere si lasciava veder poco in paese, chè non amava gli sciocchi discorsi della farmacia e preferiva starsene in casa, trovando sempre qualche nuova disposizione da dare ai coloni, o qualche nuovo lavoro da fare nella sua proprietà.

Quell'appartarsi dagli altri, che pure erano le persone più degne e rispettabili di Corvizzano, quel vivere come un orso, facendosi vedere appena una o due volte la settimana, non era certo un metodo di vita che potesse cattivargli le simpatie della gente. E non v'ha di peggio per crearsi inimicizie, spesso feroci, in un piccolo centro, che mostrar di schivare la compagnia, quando tutti gli abitanti del paesello dovrebbero formare invece una famiglia sola, con le medesime abitudini ed i medesimi gusti.

— Teme di abbassarsi troppo a star con noi! — diceva spesso il maestro di scuola.

— È un superbiaccio, che si crede un principe per quei suoi quattro castagni al sole! — aggiungeva il farmacista.

Giuravano di non volersi curare di lui, ma di tratto in tratto ricominciavano, in qualsiasi occasione, a criticarlo più aspramente che mai.

Se però non si curavano del padre, allorchè la figliuola, uscita di collegio, giunse in paese, i pochi giovanotti di Corvizzano cominciarono ad agitarsi, concependo vaghe speranze di una probabile occasione per afferrare la fortuna pel ciuffo e guardavano l'immensa piantagione di castagni come se, un giorno, potessero diventarne i proprietarii.

C'era il figlio del farmacista, un giovanotto che si riteneva irresistibile con la sua cravatta rossa, il quale era convinto che sarebbe bastato farsi vedere una volta dalla signorina De Leo per ferirne il cuore irreparabilmente. E c'era il segretario comunale, un ostinato celibe a quarant'anni, il quale volea persuadere sè stesso che, se il cav. De Leo cercava per la figliuola un marito serio e rispettabile, non poteva scegliere altri che lui.

Pur troppo il cavaliere non pensava affatto a trovare un marito per la figlia.

È vero che la signorina aveva diciannove anni, ed è proprio questa l'età in cui i sogni delle fanciulle cominciano a popolarsi di occhi irresistibili e di baffetti neri..., ma il cavalier De Leo riteneva la figliuola troppo seria per pensare a simili sciocchezze. E lei era felice di starsene col babbo, non parendole vero di poter discorrere con lui le giornate intere, invece di dover aspettare, come ai tempi del collegio, una lunga settimana, per scambiare quattro parole in parlatorio.

Vennero poi per Corvizzano i giorni critici della siccità.

Nei campi gli animali anelavano di sete sotto l'arsura ed i contadini si disputavano le brocche d'acqua, serbate gelosamente sotto le giacchette, appiè degli alberi, per difenderle dai torridi raggi del sole.

E continuavano a volgere gli occhi al cielo azzurro, con la vaga speranza di scoprirvi improvvisamente qualche provvidenziale nuvoletta. Invidiavano gli altri paesi che avevano l'acqua dal principio alla fine dell'anno e che non dovevano trepidare quando la pioggia tardava a venire. Finivano per imprecare alla loro mala sorte che li aveva fatti nascere sul dorso di quella montagna arida, mentre giù c'era la valle fresca e benefica.

Spesso qualche zappatore, interrompendo il suo aspro lavoro, si appoggiava al manico della vanga a meditare, con lo sguardo rivolto all'immensa plaga di verde che si stendeva laggiù — dove si sapeva che l'acqua c'era.

Ne godevano soltanto i fortunati che lavoravano nelle terre del cav. De Leo. Tutto il paese ricordava quel giorno in cui, per ordine del padrone, si era scavato il suolo assai profondamente e s'era trovata una sorgente d'acqua limpida e fresca.

Erano trascorsi tre anni dall'avvenimento, ma tutti rammentavano che il cavaliere, per la soddisfazione di quella scoperta, aveva fatto distribuire, in gran copia, carne, formaggio e frutta a tutta la sua gente ed aveva fatto mettere una intera botte di vino rosso a loro disposizione. Egli era quasi impazzito di gioia per un po' d'acqua che aveva trovato e i corvizzanesi, i quali non avevano compreso tutta la importanza del fatto, lo mettevano in berlina.

Alla farmacia c'erano state critiche spietate.

— Crede forse d'aver scoperto una miniera d'oro per un po' d'acqua che ha trovato! — osservava l'ufficiale postale.

— E quella spavalderia di dar da mangiare e da bere a tutti, non vi pare che dimostri ancora una volta la smania di mostrarci la sua superiorità da gran signore? — soggiungeva il farmacista.

— Un tirannello dell'età di mezzo! — sentenziava, tirando fuori la sua coltura, il maestro di scuola.

E seguitavano sul medesimo tono per ore ed ore. Qualcuna di quelle maldicenze era giunta sino all'orecchio del cavaliere e non aveva certo contribuito ad accrescere le sue simpatie per quella gente.

Ma adesso l'avvenimento che preoccupava tutti e dava argomento ai discorsi era ben diverso.

Era passata più di una settimana dal giorno in cui l'intero paese si era prostrato sul pavimento della piccola chiesa ad implorare la grazia da Sant'Ivo e le cose non erano per nulla mutate.

— Ancora otto giorni! — dicevano le donne ostinate nella loro fede. — Il santo patrono non ci abbandonerà, non farà morire barbaramente le nostre creature.

— Eh! i peccati erano troppi! — soggiungeva una vecchia contadina — ed egli ci ha voluto punire. Ma ora che s'è convinto del nostro pentimento, vedrete che ci perdonerà e ci farà la grazia.

Ed aspettavano ancora, piene di fede, con la certezza di veder finire le loro privazioni.

Matilde, che era andata anche lei a pregare nella chiesetta per quella povera gente, ne divideva le ansie. Il suo cuore gentile si apriva ad un vivo senso di pietà per tanti sofferenti, sentimento che pigliava il posto di un altro più intimo che l'agitava da qualche tempo.

La figliuola del cavaliere provava pel nipote del parroco una simpatia, che non osava confessare neanche a sè stessa.

Avea cambiato le ore delle sue passeggiate ed il timido giovanotto non aveva procurato di rivederla, accontentandosi di amarla in silenzio con tutta la sincerità e la passione del suo cuore vergine.

Matilde nei momenti in cui era sola e volgeva lo sguardo al proprio avvenire, sognava talvolta un amore alto, forte, più forte di tutto e di tutti. Sapeva che egli era buono e modesto e, se avesse desiderato un compagno nella vita, sarebbe forse somigliato ad Alfonso. Ma lo avrebbe pur voluto più tenero e la timidezza di lui le sembrava freddezza d'animo. Avrebbe desiderato che egli fosse attivo, operoso come suo padre, che si facesse onore con opere di pensiero e di azione, che sapesse dirle: “Ciò che faccio è per te, gli onori, la stima della gente intendo procurarmeli per te, perchè tu sia superba del compagno tuo!„

Invece egli aveva ingegno, gli si leggeva negli occhi, ma non sapeva valersene e passava oziosamente i giorni in quel meschino paesello, dove le intelligenze si intorpidivano ed i sentimenti più nobili erano soffocati dalle grettezze quotidiane della vita vegetativa.

Oh se Alfonso avesse compreso tutto questo! se avesse potuto soltanto sospettare la simpatia di lei e i desideri di quella gentile, che miracolosa trasformazione sarebbe riuscito ad operare in lui l'amore!

Ma poi ella scacciava il dolce sogno e solo, a volte, le ritornava dinanzi agli occhi il lungo profilo e il mite sorriso del giovane.

Le sofferenze della povera gente del paese erano divenute ora la maggiore preoccupazione per lei, che provava un ardente desiderio di sollevare quelle miserie e non riusciva a trovarne il modo. Chi avrebbe potuto far molto era suo padre, ma questi pareva non accorgersi di nulla.

Una volta ella osò richiamare l'attenzione del babbo, cercando di persuaderlo a fare qualche cosa.

Il cavaliere ascoltò distratto il discorso della figliuola, senza capire o non volendo capire ciò che essa gli chiedeva. Se si trattava di soccorsi, egli ne dispensava a quanti ricorrevano a lui.

— Ed anche a te, Matilde, ho mai fatto qualche osservazione pel denaro che distribuisci alla povera gente?

— È vero, tu sei buono, babbo.... ma non è questo! non è questo! — mormorò lei, scotendo il capo.

— Che altro vorresti dunque, mia piccola incontentabile? che chiamassi tutto il paese a lavorare nelle mie terre?

— Dio lo volesse, babbo! ma il beneficio lo godrebbero i contadini soltanto e non le misere famiglie che stanno lassù in paese.

— Non ti capisco. Di quale beneficio parli?

— La sorgente! — susurrò lei timidamente.

— Ah, la sorgente! — esclamò il cavaliere con un viso raggiante di soddisfazione e tutte le

maldicenze pettegole di un tempo gli tornarono d'un tratto alla memoria.

— Sai bene, babbo, che da tre mesi non piove, gli otto o dieci pozzi di Corvizzano stanno per disseccarsi tutti, quella misera gente beve dell'acqua putrida e si ammala, non sa più come fare e va ogni giorno nella chiesetta a pregare disperatamente sant'Ivo perchè le faccia la grazia d'un po' di pioggia....

— Ebbene, che cosa posso farci io?

— Se tu volessi, babbo.... gliela daresti tu l'acqua.... ne hai tanta!

— Bambina! pensi sul serio a ciò che dici?

— Sì, babbo. Non vedo che cosa vi sia di strano nella mia proposta.

— Ah non lo vedi, perchè tu ti fai dominare da un sentimento di pietà e non consideri tutta la gravità di ciò che dici. Non pensi che, se io domani dessi facoltà a quella gente di servirsi della nostra acqua, una turba di miserabili verrebbe a gettarsi sulla nostra terra e farebbe man bassa di tutto?

— Basterebbe che tu li facessi sorvegliare.

— Sorvegliare? e si può sorvegliare una folla di disperati, inaspriti dalla lunga attesa? e dovrei tollerare che una processione di villani venisse qui, ad ogni ora del giorno, con secchie, barili, catinelle, tinozze, calpestando ed allagando ogni cosa, senza riguardo al seminato, rovinando il frutto delle nostre fatiche, di tutti i nostri sacrifizi di tempo e di denaro? L'acqua della sorgente è appena sufficiente ad irrigare il fondo. Son riuscito a procurarmela da me, con enormi sacrifizi, e tu vorresti darla via a chi ne vuole, senza preoccuparti del grave danno che ce ne deriverebbe. Hanno i loro pozzi, e se li tengano, ed impetrino la grazia dal loro santo patrono, chè tanto la pioggia dovrà venir giù una buona volta!

— Come sei crudele, babbo! — esclamò Matilde, facendosi scura in viso, — Non vedi quanto egoismo c'è in quello che dici? Temi che quei poveretti ti sciupino un po' la terra e non pensi che si ammalano giorno per giorno! Se avessi visto che facce terree ho veduto in chiesa, che espressioni disperate negli occhi erranti! quelle misere creature soffrono da tanti mesi!

— Non è colpa mia, certo.

La figliuola tacque, senza aver più il coraggio di insistere.

Era rimasta così dolorosamente colpita dalle parole di suo padre che avea bisogno di ripensarci sopra per darsi una ragionevole spiegazione del rifiuto. Le pareva impossibile che il timore di veder sciupare la proprietà dovesse soffocare nel cuore di suo padre il sentimento di umanità verso il prossimo. Eppure egli era buono. Ricordava quando era andato al collegio a prenderla per tenerla con sè, quando l'aveva condotta lì e le aveva mostrato l'ampia tenuta, godendo della soddisfazione di lei, dicendole che quella vasta distesa di verde era destinata a lei, che per lei sola, egli vi aveva consacrato tutto sè stesso.

Era forse per questo che aveva detto di *no*, e la spiegazione la calmò un poco, senza riuscire ad allontanarle dagli occhi l'immagine di quelle facce terree, di quelle espressioni dolorose di martiri rassegnati.

(Continua).

ONORATO FAVA.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO VENTESIMOSETTIMO.

QUESTA SETTIMANA ESCE

La *Malaria* *propagata esclusivamente da peculiari zanzare*

Conferenza tenuta il 25 Marzo 1900 al Collegio Romano dal professore **G. B. GRASSI** alla presenza di S. M. la Regina e promossa dal Comitato per l'istruzione della donna.

DIRIGERE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

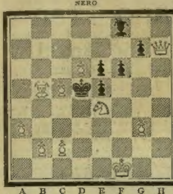
SOMMARIO DEL NUMERO 25:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1187

di O. Nemo, Vienna.

NERO



BIANCO

Bianco Pezzi 10

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1184:

(DIANA)

BIANCO.	NERO.
1 D h5–f7	1 R d4×c5
2 D f7×c7+	2 R c5–d4
3 D c7–c3 matta.	

(a)

1	1 P c7×d6
2 D f7–f2+	2 R d4–e5
3 P d2–d4 matta e altre numerose varianti.	

Solutori: Sigg. C. Fumagalli, Casamassima; C. Beniamino, Torino; L. Marchesetti, Udine; E. Frau, Lione; Maria Scampini, Bologna; B. Labella, Isernia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Scherzo.

Una consonante,
Dicendo di star bene,
Ti dà una bevanda,
Che fa alleviar le pene.

Umberto Turio.

Monoverbi.

1.

PORTIMICI (6

Ars.

2.

PIPA (4

Mario Sormani.

3.

AARAA (6

Ars.

Sciarada telegrafica.

Insetto – Mammifero – Insetto.

Umberto Turio.

Spiegazione dei Giuochi del N 24:

MONOVERBO:
IN - CAND - ESCE - N - TE.

MONOVERBO SILLOGISTICO:
N è influenza, è male; quindi N - OR - MAL - E.

MONOVERBO SPORT:
ARTE
AR - CON - TE

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Carlo Ranzini-Pallavicini *Gerente.*